

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica di Pasqua B – 2012

At. 9,26-31; Salmo 21; 1Gv. 3,18-24; Gv. 15,1-8

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Nelle ultime domeniche del tempo pasquale la liturgia ci propone alcuni brani evangelici ripresi nei cosiddetti “*discorsi di addio*”, nei quali è possibile cogliere l’*originalità* e la *novità* del messaggio cristiano, ciò che fa la *differenza*. Tutte le religioni orientano l’uomo a Dio e propongono un’insieme di pratiche e di atteggiamenti che egli deve assumere nei suoi confronti. Ne viene fuori l’immagine di un Dio padrone, che *esige di essere servito e riverito*. Gesù, invece, ci rivela un Dio del tutto *diverso*, tanto da sembrare paradossale. Il Dio biblico, invece, è un Dio che prende l’iniziativa di *andare incontro* all’uomo per *prendersi cura di lui*. Il cristianesimo non è una religione, ma un’*esperienza di fede*, accoglienza di un Dio che non intende assorbire le forze dell’uomo, come nelle antiche religioni, ma piuttosto mettersi a suo servizio *comunicargli la sua stessa forza*. Vista e vissuta così, la fede non è sacrificio, dovere, penitenza, mortificazione della persona, diminuzione o logoramento delle potenzialità dell’uomo, ma energia, vita, grande occasione per portare a compimento il progetto di felicità che Dio ha su ciascuno di noi.

Questo ha voluto dirci Gesù con la nota immagine della *vite e i tralci*, immagine che, come

quella del buon pastore, nell'era della telematica, va spiegata per essere compresa nella sua profondità e densità di significato. L'uomo dei campi di una volta guardava la sua vigna con gli occhi dell'amore e della speranza: la considerava l'opera delle sue mani, l'espressione del suo ingegno, la fonte di sussistenza per sé e per la famiglia; aveva, pertanto, con essa un rapporto quotidiano, la coltivava, la proteggeva dalle sterpaglie, la lavorava nei minimi dettagli osservando tutte le procedure necessarie in vista della vendemmia. Questo agricoltore, attento e premuroso, è Dio e la vigna è il suo popolo, ogni persona con cui Egli tenta quotidianamente di entrare in relazione. La sua "*gloria*", dice Giovanni a conclusione del brano evangelico, sono "*i frutti*". Dio non vuole il nostro assoggettamento, il nostro ossequio, la nostra venerazione... Il suo scopo, il suo desiderio, la sua contentezza, il suo vanto, il suo orgoglio è che ognuno di noi cresca, fiorisca, realizzi in modo pieno e abbondante le aspirazioni che si riporta dentro. E' Lui che ha piantato la vigna e che, nel corso della storia, l'ha avuta sempre più a cuore, nonostante che vigna e vignaioli da Lui scelti per rappresentarlo, invece di produrre *uva buona*, abbiano prodotto *uva aspra* (cf. c.5).

Si capisce allora perché Gesù, come domenica scorsa, definendosi "*pastore*", aggiungesse "*quello bello*" ("*kalòs*"), e definendosi oggi "*vite*", aggiunga "*quella vera*" ("*alethiné*"), quella che risponde cioè alle attese di Dio. Prospettando, poi, anche a noi la possibilità di partecipare a questa decisiva inversione di tendenza, in qualità di "*tralci*", cioè di discepoli, ci suggerisce alcuni atteggiamenti interiori da assumere, attraverso la descrizione di alcune azioni tipiche del viticoltore.

Il *taglio dei tralci infruttuosi* e la *potatura dei tralci fruttuosi*: affinché la vite porti frutto, occorre *potarla*; vite e tralcio soffrono al momento della potatura e non sanno perché, ma il taglio dell'esperto viticoltore, permettendo alla linfa di concentrarsi nel punto giusto, produce effetti benefici e garantisce quantità e qualità di uva. Un vecchio proverbio dice addirittura che "*più glie ne togli, più te ne dà*". La vita ci pota in abbondanza: delusioni, fatiche, malattie, periodi in cui non ne va bene una, prove che ci costringono ad elaborare il senso di insuccessi inattesi e ad imprimere alla nostra vita una direzione da quella programmata e per la quale avevamo magari messo in gioco tutto noi stessi. Il Signore ci invita a vivere queste esperienze in maniera positiva, come occasione sorprendente e non come limite e impedimento. Un'operazione non certo facile né indolore, che richiede l'esercizio della pazienza, equilibrio interiore, stabilità psicologica, capacità di discernimento, fiducia nel Signore e tanto coraggio nel *tagliare tutto ciò che è di scarto* nella nostra vita, nella certezza che eliminare determinate cose non significa amputare, precludersi chissà quale opportunità, ma piuttosto *aprirsi a nuove possibilità di vita*. E' quanto espresso dal verbo greco "*kathairein*", tradotto con "*potare*", ma che letteralmente significa "*purificare*", *spogliarsi, morire a tutto ciò che è di intralcio alla nostra crescita*. Questo processo, per quanto sgradevole, funziona proprio così: sia in natura che nella vita spirituale. Si tratta, per tutti, di un tragitto obbligato, che non è possibile percorrere una volta per tutte, ma che richiede *continuità nel tempo* fino ad estendersi a tutto l'arco della nostra esistenza.

L'altra immagine allegorica è il *portare/non portare frutto*. Il tralcio non è autonomo; per fruttificare deve *rimanere nella vite*. Allo stesso modo, i discepoli, *senza Gesù*, non solo *non possono far nulla*, ma favoriscono quella forma di cristianesimo ipocrita che consiste nel *dirsi cristiani senza esserlo di fatto*; pertanto, come i tralci devono rimanere attaccati alla vite per riceverne la linfa, così i discepoli di Gesù sono coloro che rimangono saldamente legati a Lui in un

intimo rapporto d'amore e in una radicale condivisione di vita. *“Rimanete in me ed io in voi; chi rimane in me porta molto frutto”*, dice Gesù. Tutto ruota attorno al verbo *“menein”*, che richiama l'esperienza dell'amore umano. Chi ama non desidera altro che *stare con l'amato, prendere dimora dentro di lui, rimanerci* il più possibile senza staccarsi mai, magari trascurando anche altre cose importanti. L'amore non è l'esperienza di un momento – *toccata e fuga!* –, ma relazione *stabile e in divenire* nello stesso tempo, storia che si snoda e che si approfondisce giorno dopo giorno, nonostante le distanze, le diversità, le contraddizioni. L'ascolto, la frequentazione, la condivisione del modo si sentire, di pensare e di agire – non saltuarie, ma regolari! – sono condizione indispensabile per sviluppare la propria capacità di amare in modo adulto e maturo e perché l'amore dia energia e porti i suoi frutti. Essere discepoli di Gesù non è, dunque, questione di un'ora o di una particolare stagione della vita: discepoli non si nasce; ci si diventa attraverso un lungo *percorso di amicizia*; è *strada facendo* che si scopre che solo rimanendo ancorati a Lui possiamo ricevere la luce, la gioia, la pace e la forza interiore per scoprire fino in fondo le nostre potenzialità ed esprimere il meglio di noi stessi.

Questo rapporto personale di profonda comunione con il Signore è fondamentale per poter stare con gli altri ed estendere loro la stessa serenità e le stesse energie da noi ricevute, altrimenti la vita della comunità si riduce a scena, a ipocrisia, ad un *“amarsi”* – come dice la seconda lettura di oggi – solo *“a parole”* e *“con la lingua”*, ma non... *“con i fatti”!*

Cosa c'entra tutto questo con il cammino pasquale che stiamo percorrendo? C'entra e come! La vera insidia per la fede di oggi è sia l'indifferenza o la non-incidenza di Gesù nella vita delle persone, sia la stima e il rispetto per un illustre personaggio, ma che ormai non c'è più! Egli, purtroppo anche per molti cristiani, è solo un grande Maestro dell'umanità, che ci ha lasciato un insegnamento e una testimonianza esemplare, ma che appartiene ormai alla storia passata. E invece no! Gesù non è *il Vissuto in un determinato periodo storico*, ma *il Vivente per sempre*, Colui che, ancora *oggi*, è la speranza e la linfa vitale di quanti intendono diventare ed essere i suoi tralci/discepoli.